

Queste pagine le ho scritte subito dopo la discussione a Bussoleno... poi nel delirio che c'è qua le ho perse, infine ritrovate, ed eccole qua... l'intenzione è di ampliarle un pochino, e mi farebbe un sacco piacere ricevere qualche commento da chi c'era alla famosa discussione...

A presto,  
Vanja

Questo scritto ha origine dalla “discussione” sull'iniziativa resistere, scazzo che parrebbe fuoriuscito da una mia percezione sull'iniziativa dell'anno scorso che volevo affrontare insieme agli altri, a distanza di mesi, prima di buttarsi a immaginare la nuova ri-edizione.

Premetto che il mio coinvolgimento nella 3 giorni dell'anno scorso era dettato da un entusiasmo particolare: che in un ambito di compagni facesse breccia una consapevolezza con cui riuscivo a rapportarmi senza mediazioni. Fino a quel momento ad inseguire pubblicamente questa consapevolezza erano individui e situazioni con cui faticavo a trovare molteplici punti di contatto (sostanzialmente, l'esperienza del CIR).

Porre l'eterna questione dell'autoorganizzazione a partire dalla riappropriazione di saperi e pratiche di vita 'dal sapore antico' segna una linea di continuità e non di frattura con il passato, tracciando nel proprio r/esistere una direzione, la stessa segnata dalla lotta millenaria degli uomini contro il potere, una lotta “originaria”, che ha cambiato aspetti e forme nel tempo, ma che mantiene e manterrà inalterata la sua sostanza nonostante la propaganda democratico-progressista tenda a insabbiarne i contenuti e le pratiche rivoluzionarie nella logica della gestione del potere. I sinistri infatti, avendo accettato l'idea di stato come unica evoluzione possibile del genere umano, ambiscono ad esserne i timonieri e non perderanno mai occasione di attaccare quelli che non vogliono essere organizzati da nessuno.

Porsi nel concreto il problema dell'autoorganizzazione porta ad affrontare infinite questioni, ad esempio progresso e tecnologia, autosussistenza, il concetto stesso di autoorganizzazione. Che cosa significa parlare di autoorganizzazione oggi quando siamo più che mai dipendenti ed isolati?

L'antagonismo alla tecnologia spinta non vuol dire seduta stante ipotizzare dall'oggi al domani un futuro primitivo e cioè l'abdicazione immediata dal presente che viviamo, ma vuol dire avere chiara la negatività del mondo e dello sviluppo tecnologico come ci si prospetta ormai evidente e capire cosa vuol dire porsi in un'altra ottica. Una delle prime cose è la non delega ad altri della creazione dei tuoi strumenti, che non vuol dire autarchia, ma che gruppi umani diversi con capacità diverse collaborano tra loro. E' inutile starsela a menare su queste cose, voler essere precisi, prefigurare perchè non è pensabile. E' importante aver chiaro in che direzione non vuoi andare, e sull'altra ci studi. In ogni caso, qualsiasi prospettiva ci si ponga, il rischio che si corre è isolarsi in un qualche limbo fittizio. Al proposito, la separazione storica tra città e campagna è uno dei problemi più gravi da affrontare e andando avanti questa separazione in breve tempo non saremo più in grado di avere nessuna autonomia possibile. Apprezzo i tentativi in questa direzione, e vedo in questo obiettivo una pratica di vita.

Ignorare i tentativi che i compagni fanno per quel che riguarda l'autoorganizzazione della nostra esistenza non fa altro che rafforzare la separazione.

Durante l'assemblea qualcuno ha compreso dalle mie parole che partendo da una ipotetica mia esperienza di “montagna” mi scagliassi contro quella che vedevo come una iniziativa cittadina che riguardava la montagna. Qualche parte di questa interpretazione è vera, ma è ceffato il presupposto. l'ergersi su un ipotetico “piedistallo” per esprimere critiche ha l'unico presupposto abbastanza arrogante di affermare la propria differenza e implica con molte probabilità il far cadere la discussione. Non era

mio interesse farlo, e mi sono scoppiato 300 km per partecipare alla discussione oltre a molte riunioni l'anno scorso. Quello che invece è vero... è che a volte (non sempre) sono parecchio intollerante!

Se per me campagna e città esistono entrambe perchè non sono un eremita, se mi viene il prurito a pensare alla vita separata tra campagna e città, se la mia insofferenza non è rivolta alla città in quanto tale ma all'univocità cittadina dei rapporti mi stanno (a volte amichevolmente, a volte meno) sui coglioni coloro che non colgono la necessità ed infine la possibilità di uscire dalle gabbie della città e della campagna, e che trovano nello stare sempre nello stesso contesto – o muoversi da città a città, o dal proprio orto all'orto del vicino che è sempre più verde– la soddisfazione dei loro desideri, necessità ed aspirazioni personali / politiche.

Quello che è allucinante è che la città tende sempre a riferirsi a se stessa, e contemporaneamente la campagna tende alla città, su tutti i piani compreso quello politico.

Per me né la città né la campagna sono terreni separati di lotta, se la lotta è “originaria” non finisce nel reticolo della separazione e cerca perlomeno di abbracciare una porzione più ampia della realtà.

Quello che manca è un confronto reale su questa questione, che per me sta alla base delle altre: quale è il concetto di realtà presente cui facciamo riferimento? Accontentarsi di un'isola felice in campagna da un lato, o di presidi, manifestazioni, conferenze e laboratori dall'altro, senza particolare confronto equivale a saltare a piè pari il problema, che continua a porsi nei medesimi termini.

E' uscita anche la questione del chiuso e dell'aperto. Per me la chiusura e l'apertura di un'iniziativa non si vede dai temi proposti ma dalla maniera di stare nell'iniziativa- vedere nell'apertura il “compromesso” che impoverisce la qualità dell'iniziativa suona per me come un campanello d'allarme, sintomo che la qualità del messaggio si è già persa nelle intenzioni.

E allora mi sono chiesto che senso avesse parlare dell'identità della montagna, sia dal punto di vista storico che dal punto di vista dei “laboratori” quando a mancare è stato un riferimento concreto a tutti noi, alle nostre scelte, alle nostre pratiche politiche e di vita, che sono generalmente definite a partire dalla vita e dalla politica a noi note, quella che proviene dalla città e che mai si pone il problema concreto della definizione del positivo della nostra proposta, soffermandosi più spesso sulla reazione al negativo: la lotta, dura o meno dura a seconda delle possibilità, contro il merdoso esistente.

La distruzione dell'esistente è per molti di noi un passaggio necessario (o l'obiettivo fondamentale?) e per raggiungerlo occorre dotarsi di mezzi coerenti. E la critica radicale al sistema passa attraverso la critica radicale all'organizzazione e alla separazione sociale esistente – ma la sola critica non basta per rendere il messaggio più chiaro e radicale. Ci vuole anche una vita che lo metta in pratica. Questa vita non è né la vita della città né la vita della campagna, ma è una vita vissuta con meno compromessi possibili che esprime quotidianamente la propria presenza nel positivo e nel negativo. Una vita che si situa in contesti differenti tra loro, a meno di non fare della chiusura la propria bandiera.

Per concludere qualche riflessione sull'utilizzo del denaro, che è stato un altro punto di contrasto. Non mi piace chiedere soldi per qualcosa che faccio con altri presupposti. Il denaro preferisco relegarlo all'ambito del lavoro, come compromesso necessario. Le forme di autofinanziamento le preferisco nella forma “contributi alle spese dell'iniziativa” senza forzare un'elemosina a nessuno. L'idea che gruppi musicali chiedano soldi per suonare ad un'iniziativa mi da parecchio fastidio e ci rinuncio volentieri, perchè non mi piace organizzare il supporto economico a nessuno. Se un gruppo viene a suonare che si preoccupi di chiedere il contributo a chi è venuto ad ascoltarlo, non mettendo chi organizza la serata nel ruolo di fare entrare dei soldi in più da cibo o bevande per pagare una qualsivoglia prestazione.

Per quello che riguarda tutti gli aspetti organizzativi ha senso cercare di spendere meno soldi possibile. Mi piacerebbe che questa fosse una posizione condivisa e comunque mi aspetto che ci sia la volontà di discuterla senza dar nulla per scontato. Il problema di come tirar fuori del denaro è un problema che tutti noi viviamo quotidianamente, chi più e chi meno; tutti abbiamo ben presente che il denaro non sta generalmente nelle nostre tasche. Come fare per ottenerlo sta ancora una volta nella nostra capacità e possibilità di affrontare il problema, soprattutto nell'organizzare iniziative pubbliche in cui ci poniamo all'esterno in una maniera il più radicale possibile, anche nell'utilizzo del denaro.

L'aspetto della “festa”, della 3 giorni, è ben distinto dall'aspetto della raccolta fondi. Possono anche andare di pari passo ma non mediante una mercificazione – la festa è totalmente svincolata dall'aspetto dell'accumulo ed è un fondo a perdere – questo insegnano gli scialacquoni di tutti i tempi, che la festa è sinonimo di abbondanza e non di parsimonia.

Ciao, a presto  
Vanja

### **Contatti**

Vanja c/o Cà Favale, Via Zerli, 16040 Ne (GE)  
tel: 0185 339305  
mail: [ca\\_favale@inventati.org](mailto:ca_favale@inventati.org),